

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Renzi contro i tecnocrati «No all'Europa delle banche»

- Il premier all'attacco dopo le tensioni con Berlino sulla flessibilità dei conti pubblici
- L'appello ai partner dell'Ue: «Non serve una moneta comune se non hai in comune un destino»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«L'Europa non può diventare l'Europa delle burocrazie e delle banche». Matteo Renzi coglie l'occasione del suo intervento al Convegno «L'Europa delle Regioni», al Castello di Presule a Bolzano, per rimettere i puntini sulle «i», dopo le dichiarazioni del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che è entrato a gamba tesa del dibattito politico europeo.

CLIMA FREDDO IN GERMANIA

Cambiare l'Europa togliendo il potere ai tecnocrati per restituirlo ai cittadini, questo dice il premier, tornando su un tema a lui caro, quello che poi gli ha fatto vincere le elezioni europee: «Non serve una moneta comune se non hai in comune un destino», e se gli Stati membri non si rendono conto che di solo rigore si può morire. Renzi, che presiede il semestre Ue, è convinto ad andare avanti nella sua battaglia per le politiche per la crescita e non si lascia intimorire dalle dichiarazioni di «guerra» che arrivano dal Ppe tedesco o dalla Bundesbank, «per me contano le parole dei capi di Stato. Io parlo con Angela Merkel, non con Weidmann», è stato il commento del premier con i suoi collaboratori. Ma è chiaro che il clima tra Italia e Germania ha subito un calo della temperatura. Di sicuro, considerato il temperamento dell'uomo, il premier non giocherà in rimessa. E invita il Paese stesso a fare altrettanto: «Iniziamo a dire che il modello con cui si fanno le opere pubbliche qui (cioè in Alto Adige, ndr) va utilizzato altrove. Per fare tutto questo c'è bisogno da parte dell'Italia di una grande qualità: la fiducia in se stessi che non abbiamo avuto. L'Italia negli ultimi anni ha perso autostima. Si è raccontata solo come un insieme di problemi». Atteggiamento che non ha aiutato neanche nell'immagine internazionale che il Paese ha dato di sé e che Renzi intende archiviare.

Convincere gli investitori a tornare vuol dire fare le riforme, dalla pubblica amministrazione, alla giustizia civile, al fisco, ma anche stracciare quella fotografia finora scattata e inviata al resto al mondo con l'obiettivo puntato solo sull'immobilismo.

«Oggi viviamo in un tempo in cui tutto è presente: siamo sempre online, la politica è sempre live. Tutto è un indefinito presente. Ma se riflettiamo, ci rendiamo conto dei passi in avanti fatti: l'Europa è premio Nobel per la pace non come premio alla carriera ma per quello che ha fatto»: cambia verso così, Renzi, anche con il linguaggio e le immagini che evoca per risvegliare



«Ora c'è bisogno di una qualità che l'Italia ha perso, la fiducia in se stessa»

«Non usciamo dalla crisi se consideriamo i successi altrui come causa dei nostri problemi»

quell'orgoglio di appartenenza, anche europea, che può essere l'antidoto contro il populismo e l'euroscetticismo che soffia sulle istituzioni Ue.

RENZI E NAPOLEONE

Renzi non sottovaluta i segnali che arrivano, in un senso e nell'altro da oltre confine. Ma sa che se i popolari oppongono tedeschi resistenza ad una maggiore flessibilità per gli Stati che investono in crescita e in infrastrutture, la stampa europea gli riserva coccole ed apprezzamenti, descrivendolo come un premier con una forte carica innovativa, oltre che rottamatrice. E non è un caso che torni proprio sul tema: «Io sono considerato il rottamatore - dice parlando a Bolzano - colui che distrugge il passato. Non è così. Il passato è fondamentale, poi c'è la questione di alcuni politici italiani che non affrontiamo qui», ma il passato, se pensa all'Europa, «è lo spirito dei padri fondatori», come ha spiegato più volte, che oggi sembra essersi perso tanto che l'Europa viene vissuta più come un limite, come fonte di problemi che come risorsa. E se a Strasburgo, nel suo discorso in occasione dell'insediamento del semestre italiano, Renzi ha parlato della generazione Telemaco (dando in là a lunghe disquisizioni sul tema), ieri ha fatto un'altra citazione. «Consegnerò all'Europa un libretto dello scrittore e giornalista inglese Chesterton, "Napoleone di Notting Hill", se non mi buttano fuori prima...». Ossia, la storia di un sindaco un po' folle, «tema su cui sono sensibile», che prova a tenere insieme le diverse identità del suo popolo. «La parola identità - dice il premier parlando con il suo omologo austriaco Werner Faymann e il presidente di Alto Adige, Tirolo e Trentino - non è una parolaccia. Non è il contrario della parola integrazione. Il contrario è disintegrazione» e il riferimento polemico verso «un atteggiamento vetero leghista secondo il quale si vorrebbero mandare via gli altri» è voluto, niente affatto casuale. Per questo stesso motivo, insiste Renzi, «noi non vogliamo che l'Inghilterra esca dall'Europa. Deve far parte della scommessa europea».

Ieri durante l'incontro si è parlato di sussidiarietà, cooperazione transfrontaliera e valorizzazione delle Regioni in Europa. Ma non sono mancate le

proteste. Al suo arrivo il premier è stato accolto da un gruppo di manifestanti della Suedtiroler Heimatbund, d'ispirazione bilingue con riferimenti al 1919 quando l'Alto Adige, il Sud Tirolo per gli altoatesini di lingua tedesca, venne separato dalla madrepatria Austria.

Più tardi altra manifestazione, davanti la ferrovia di Fortezza, dove una cinquantina di manifestanti No tav hanno protestato contro la realizzazione del tunnel del Brennero. E dal M5s il parlamentare Riccardo Fraccaro ha attaccato il premier: «Renzi conclude il suo tour in Alto Adige ritirandosi con disonore: il premier ha infatti annullato la conferenza stampa prevista a Fortezza per evitare le pacifiche proteste dei cittadini». «Parlano d'altro e ancora non rispondono alle dieci domande che gli abbiamo posto sulle riforme», commenta Renzi. E se non arrivano le risposte salta l'incontro previsto per domani.

IL CASO

Nuovi bus e lotta all'evasione: il governo lancia la riforma Tpl

«Togliere la voce Tpl dal patto di stabilità, favorire i consorzi tra imprese con bacini di utenza più larghi». Sono alcune delle linee guida della riforma del settore del Trasporto pubblico locale illustrate ieri dal viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini, che ha chiuso i lavori dell'Assemblea dell'Anav ai Giardini Naxos.

Tra gli altri punti indicati da Nencini spiccano «i fondi per nuovi mezzi», che attualmente hanno una vita media di 12 anni, contro i 7 della media europea, «la separazione fra controllore e controllato nella gestione delle aziende», la defiscalizzazione degli abbonamenti per i mezzi pubblici e infine «premi alle imprese che attuano la lotta all'evasione fiscale».

Insomma, il governo punta a una riforma «radicale e innovativa del

sistema», già in avanzato stato di elaborazione, in quanto le linee generali sarebbero già state valutate dall'Anci e dalla Conferenza delle Regioni e sottoposte all'attenzione di Sindacati e associazioni di categoria. «La presenza di un alto numero di aziende, molte delle quali versano in stato di difficoltà, la scarsa virtuosità delle grandi imprese, un basso livello di efficienza e un'evasione eccezionale sono tra le cause più importanti dell'inefficienza del Trasporto pubblico locale», sottolinea Nencini, rimarcando come mediamente «i ricavi coprono solo il 30% dei costi», e il resto è demandato ai sussidi pubblici (la media europea è 50%-50%).

Convinta che sia «tempo di avviare una riforma organica del Tpl» anche il sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, Simona Vicari, che ha inviato una lettera all'Anav. E ricorda numeri da profondo rosso: «Il 41% delle 250 più grandi imprese del Tpl è al default, mentre l'evasione tariffaria ammonta a 450-500 minuti/anno».

Merkel, l'Italia e gli alleati della Bundesbank

Non c'è niente da fare: il convitato di pietra è sempre lei, Angela Merkel. Che cosa vuole, che cosa pensa, che cosa fa la cancelliera tedesca? A queste domande la politica europea non riesce proprio a sfuggire. Probabilmente Matteo Renzi ha ragione a dire in pubblico che «non ci sono problemi» tra il governo di Roma e quello di Berlino. Dalla cancelleria sulla Sprea e dal ministero delle Finanze retto dal potente (e forse non fedelissimo) Wolfgang Schäuble si commenta con il silenzio o con qualche dichiarazione banale sul fatto che la Germania e l'Italia hanno gli stessi obiettivi. Insomma, la guerra non c'è. Ma neppure la pace. E la partita è difficile non solo da giocare ma anche da capire, perché si svolge su tavoli diversi e con una squadra di giocatori a geometria variabile.

Vediamo di mettere gli elementi in fila. C'è stato l'attacco all'Italia, al governo e direttamente al suo capo da parte del presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Nella sua dura reazione, Renzi ha posto una questione di principio, contestando il diritto del capo di

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

È vero che Weidmann non parla certo a nome del governo tedesco, ma la sua linea gode di pericolosi appoggi in Germania e in Europa

una banca centrale a criticare le scelte politiche di un governo, e ha affermato una circostanza di fatto, dando per scontato il fatto che Weidmann parlasse per sé e non esprimesse il parere del governo federale. Sulla questione di principio, «l'Europa non appartiene ai banchieri», non ci sarebbero dubbi in teoria ma ce ne sono, purtroppo, moltissimi e poderosi in pratica, ma è meglio non addentrarcisi qui ed ora. Sulla circostanza di fatto, invece, è stata la stessa cancelliera a dar ragione all'italiano ricordando che la Bundesbank è indipendente,

che il suo capo perciò può dire ciò che vuole e che quel che dice non impegna in alcun modo il governo federale. Giusto, giustissimo. Se non ci fosse dell'altro la questione sarebbe chiusa.

Ma c'è dell'altro. Primo. Weidmann non parla a nome del governo, ma sa di parlare a nome di una larga parte della politica e dell'establishment della Germania. La sua sortita sull'Italia può essere letta anche come un episodio della guerra che è in atto da tempo ai vertici economici della Repubblica federale intorno al ruolo delle banche centrali e massimamente della Banca Centrale Europea tra chi, lo stesso Weidmann con i suoi predecessori, ritiene che l'unico compito degli istituti centrali sia di fare il cane da guardia all'inflazione e chi, Mario Draghi e i suoi alleati, ritiene che essi, e soprattutto la BCE, debbano intervenire attivamente sui mercati. Sappiamo che in questa contesa Angela Merkel ha preso le parti di Draghi e da quando c'è la große Koalition con il pieno appoggio di tutti i suoi ministri (Schäuble compreso, almeno ufficialmente). Su questo fronte Renzi può «stare sereno».

Secondo elemento da mettere in fila.

Il pesantissimo intervento del capogruppo popolare Manfred Weber nel dibattito sulla presidenza italiana di mercoledì scorso. Weber è un esponente della Csu, di un partito cioè che in patria la pensa come Weidmann. Chi conosce un po' la politica tedesca non si è stupito affatto dei toni e degli argomenti che ha usato. Si era semmai stupito il 4 giugno scorso, quando il gruppo degli eurodeputati eletti dal PPE lo aveva eletto suo presidente con ben 190 voti su 194. Le cifre dicono che anche gli eletti italiani nel PPE, 13 di Forza Italia e 4 del Nuovo Centro Destra e casiniani, hanno votato quasi tutti per lui rimanendosi evidentemente i fierissimi propositi proclamati in campagna elettorale contro l'austerità e le prepotenze di Berlino. Non sapevano chi era? Si erano distratti mentre esponeva il suo programma? Lasciamo stare gli italiani e pensiamo ai tedeschi. Weber, ovviamente, non sarebbe mai diventato presidente se non lo avessero voluto gli eurodeputati popolari eletti in Germania, che è come dire se non lo avesse voluto Frau Merkel.

E allora, di nuovo, che cosa vuole la cancelliera? Mettiamo in fila il terzo e il

quarto elemento. A Berlino si dà per scontato che Juncker per la successione ad Olli Rehn come commissario agli Affari Economici e Monetari accetterà il «consiglio» della cancelleria optando per l'uomo che gli è subentrato provvisoriamente: Jyrki Katainen, anch'egli finlandese e, se possibile, più di lui rigido fautore del rigore di bilancio. E sono delle ultime ore le voci secondo le quali i tedeschi vorrebbero proporre per la presidenza dell'Eurogruppo lo spagnolo Luis de Guindos, il popolare che come ministro di Mariano Rajoy ha accettato le imposizioni di Commissione e Consiglio in cambio degli aiuti al disastratissimo sistema bancario iberico. Settore che conosce bene visto il suo passato di advisor della Lehman Brothers.

A fronte di questi segnali di chiusura ci sono, è vero, segnali che indicano un certo mutamento di indirizzo verso politiche più espansive, anche in Germania. Ma il governo italiano e tutti quelli che premono per una diversa politica economica europea, a cominciare dai socialisti e democratici nel Parlamento europeo, devono sapere che li aspetta giorni duri. Non c'è da «stare sereni».

Il presidente del Consiglio
Matteo Renzi

FOTO LAPRESSE